

“Posta da filmare”. Per alcuni, il mio indiscusso capolavoro. Per altri, una vaccata senza possibilità di redenzione. Per me, un passo decisivo nel segno di un nuovo percorso artistico. E un altro passo, ancor più risoluto, verso l’abisso.

Chiusa la prima fase della mia carriera di scrittore nel 2002, superato un annus horribilis d’enorme sofferenza, avevo ritrovato la forza di vivere e di scrivere a inizio 2004.

Agevolata, tramite il romanzo “Dall’altro verso il baratro”, la transizione dalla magniloquenza letteraria degli esordi al nuovo percorso di cui sopra, dopo l’estate mi sentivo pronto per una nuova sfida.

Completato tra settembre e ottobre 2004, “Posta da filmare” sancì la definitiva e brutale rottura con gli schemi stilistici fino allora adottati. Un romanzo scritto volutamente “male”, con una prosa diretta e irriverente, che non si risparmiava nulla.

Partendo dal “Post office” di Bukowski (omaggiato da svariate citazioni pressoché pedissequae: lo dico chiaro e tondo per scansare accuse di plagio!), il testo andava a scandagliare i lati più oscuri dell’animo umano come nella miglior tradizione della letteratura europea di fine Ottocento e inizio Novecento, autori quali Camus e Dostoevskij per capirci. Un rimando al film “Taxi driver”, che proprio dalle opere di questi scrittori aveva tratto spunto.

Tra 2001 e 2002, avevo ampiamente dimostrato di saper scrivere come nessun altro. Adesso avevo voglia di sperimentare una scrittura meno accademica, servendomi di un linguaggio eccessivo, debordante, estremo, spudorato e privo di autocensure. Politicamente scorretto, si potrebbe dire.

Non volli tuttavia rinunciare a brani più evocativi, che infatti fanno capolino, disseminati tra le frenetiche vicissitudini narrate in prima persona dallo sboccato protagonista, e costituiscono una sorta di “flusso di coscienza esterna” che, perdonate l’abituale modestia, sono di rara bellezza poetica.

Di questo si sono accorti persino illuminati esperti del settore, che, pur accusando “Posta da filmare” di avere (cito testualmente, bando alle agiografie!) “una trama poco chiara”, una storia “costruita in modo troppo spesso approssimativo e confuso”, e d’essere scritto con un linguaggio “alle volte non corretto” ed “uno stile che presenta numerosi errori”, rilevavano con stupore queste “pagine scritte con una buona proprietà di linguaggio che quasi non sembrano elaborate dalla stessa mano”. Non oso immaginarmi l’indignazione con cui questi signori avrebbero accolto un romanzo del suddetto Bukowski, depositario di uno stile tutt’altro che di maniera. Ancora, come si sarebbero spiegati le variazioni stilistiche dell’Ulisse di Joyce in ogni capitolo dell’opera: pagine elaborate da diciannove mani diverse? Va beh, polemiche fini a se stesse, non varrebbe nemmeno la pena d’abbassarvisi. Però cazzo, accusare il più grande scrittore vivente di usare un linguaggio non corretto e fare numerosi errori, suavia, è contronatura! Rileggete e redimetevi, sudici pidocchi mestieranti!

A dispetto di queste poco lusinghiere valutazioni, altrove non tardavano a manifestarsi reazioni favorevoli, non solo in una ristretta cerchia di lettori, comunque entusiasti del mio nuovo corso.

“Posta da filmare” mi fruttò, nell’estate 2005, un accordo con un’importante agenzia letteraria, che mi ventilò buone possibilità di pubblicazione presso editori di comprovata rinomanza. Sono sempre stato molto, forse troppo, sicuro dei miei mezzi come scrittore. Mai come allora, però, potevo dire a me stesso: “Stavolta ce l’ho fatta!” Era finito il tempo dei dattiloscritti inviati a destra e a manca, delle non-risposte e delle risposte demenziali tipo quella evocata in precedenza. Una volta entrato nel giro, avrei potuto scrivere senza l’assillo della ricerca dei giusti canali per emergere. Cosa che in effetti presi a fare: i quattro romanzi successivi a “Posta da filmare”, per lungo tempo non sono stati sottoposti all’attenzione degli addetti ai lavori. Due sono stati di recente pubblicati su questo sito, per uno avrei in seguito rifiutato un contratto di edizione a pagamento (a breve anch’esso sarà riproposto qui), mentre un altro è quel “Conversione da coin-op” che rappresenta la mia unica uscita editoriale.

Le cose purtroppo non andarono per il verso giusto, e il tutto svaporò in una bolla di sapone all’inizio del 2007. Nessun rancore verso l’agenzia, che ha lavorato gratis per promuovere il romanzo, pur non centrando il bersaglio. Ad oggi in tutta la faccenda permangono dei punti oscuri, ma non credo saprò mai come sono andate realmente le cose.

Per me fu la fine del sogno e l’inizio dell’incubo, il peggiore che potessi vivere, a livello artistico. In seguito, ho scritto altri due romanzi, i miei migliori per inciso. Tuttavia, posso circoscrivere a quegli orribili giorni di frustrazione e fallimento, il maturare del mio progressivo distacco dalle faccende letterarie, che perdura tuttora.

Da “Posta da filmare”, opera in apparenza dedita a ripercorrere le sordide avventure di un personaggio cinico e menefreghista come pochi, si libra in realtà altissimo il cosiddetto “Scream of consciousness”, quel lancinante grido di dolore dell’uomo che, alle prese con un evento rivelatore (la famosa epifania di joyciana memoria), inizia a scoperciare un magma di brutture interiori che hanno gioco facile a prendere il sopravvento sulla routine quotidiana.

Due parole sull’ambientazione. Tra il 2016 e il 2017, Firenze ha esacerbato i propri connotati: l’area metropolitana a nordovest è una sorta di vasto ghetto multietnico, dove gli autoctoni sono una ristretta minoranza. Gli scenari ammantati di squallore e desolazione sono la cornice ideale per le storie narrate, e si configurano a pieno titolo nella quintessenza della periferia esistenziale.

Ah, se il segmento conclusivo vi lascia indifferenti, non so proprio cosa fare per voi: avete il cuore di pietra!

Ljubo Ungherelli, Firenze, ottobre 2011